

INFERNO :CANTO I



Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura
che la dritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era e' cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensier rinova la paura!

CANTO PRIMO

Il fatto più straordinario della mia vita accadde nell'aprile dell'anno 1300, la settimana di Pasqua. Fra poco più di due mesi, avrei compiuto trentacinque anni. Avrei dovuto essere quindi, nel pieno del mio vigore fisico ed intellettuale. E invece, stavo male, anzi, malissimo: mi sentivo sprofondare sempre di più nel peccato, come se mi aggirassi smarrito in una foresta senza luce, incapace di ritrovare la via per uscirne.

E' difficile e penoso, per me, ora riuscire a descrivere quella selva, tanto era tetra e intricata che ancora oggi, quando ci ripenso, mi sento afferrare dall'angoscia e dalla paura. Non so dire come ci fossi entrato. Ero del tutto oscurato, quando avevo abbandonato la via della verità. Ricordo che, ad un certo punto, mi ritrovai ai piedi di un colle termine della pianura dove si estendeva quella paurosa selva. Guardai in alto e vidi la parte più alta del colle, vicino alla cima, già illuminata dal Sole. Quella era la strada della virtù, della salvezza, della felicità: quella luce, in realtà era la grazia di Dio. Quella vista mi tranquillizzò e sentii quietarsi, nel lago del mio cuore, l'angoscia che mi aveva attanagliato per tutta la notte che avevo trascorso nella selva. Con un certo senso di liberazione, mi voltai a guardare la foresta, sperando di esserne ormai completamente fuori. Mi sentivo come chi, con respiro affannoso, dalla riva si volge a osservare il mare dove stava per affogare e a cui è appena scampato. Mi riposai un poco, poi ripresi il cammino e cominciai a salire sul monte.

Ed ecco, quasi all'inizio della salita, mi sbarrò il cammino un grosso e feroce felino, una belva dal pelo maculato, simile a una lince; l'avevo sempre sentita chiamare lonza. Non si muoveva, mi impediva di procedere. Era la mia lussuria che mi spingeva a tornare indietro. Era piena primavera e il mattino era appena spuntato. Il Sole stava sorgendo in quella costellazione, l'Ariete, in cui si trovava quando l'amore divino fece muovere per la prima volta i corpi celesti. La stagione e l'ora del giorno, perciò mi dicevano di non disperare: ce l'avrei fatta a superare la lonza. Avevo fiducia, ma non abbastanza per non essere spaventato dalla vista improvvisa di un leone. Si muoveva verso di me a testa alta, tanto rabbioso per la fame che sembrava che tutta l'aria ne tremasse: la perfetta proiezione della mia superbia.

Ma a riempirmi di sgomento e a farmi perdere davvero la speranza di raggiungere la vetta del colle e la salvezza, fu una lupa, magrissima, affamata, come se in lei fosse raccolta tutta l'avidità del mondo. Quella bestia insaziabile, venendomi incontro, mi spingeva verso il buio della selva, dove taceva il Sole. Mi sentivo come un giocatore che, all'improvviso, avesse perso tutto. Mentre ripiombavo nell'abisso del peccato, d'un tratto mi apparve una figura umana. Avrei capito solo più tardi che si trattava di uno che, per essere stato a lungo silenzioso dentro di me, sembrava avere perduto la voglia di ascoltare. Disperato gridai: "Chiunque tu sia, fantasma o uomo vivo, abbi pietà di me, ti prego, aiutami!". "Non sono più un uomo, mi rispose ma lo sono stato. I miei genitori erano mantovani. Nacqui al tempo di Giulio Cesare, troppo tardi per potere essere riconosciuto e apprezzato da lui e vissi a Roma, sotto il buon Augusto, quando ancora si veneravano gli dei falsi e bugiardi del paganesimo. Sono stato un poeta e ho cantato la storia di Enea, venuto in Italia dopo la distruzione di Troia. Ma tu, dimmi, perché stai tornando in quel luogo maledetto? Perché non sali questo colle pieno di gioia?".

Era proprio lui, Virgilio, l'autore per eccellenza mio maestro. Gli dovevo tutto, per quello che aveva significato per me nella mia formazione; avevo letto e riletto le sue opere, le avevo amate e da esse avevo tratto lo stile alto e sublime che mi aveva fatto onore. Cercai di esprimergli tutto il mio stupore, la mia ammirazione, la mia devozione nei suoi confronti: per me, era l'esempio e la guida luminosa di tutti i poeti. Poi gli chiesi, piangendo per il terrore, di aiutarmi contro la lupa, che era la causa della mia paura e del mio tornare indietro. Mi rispose che, se volevo salvarmi, avrei dovuto percorrere un altro cammino. "La lupa non lascia scampo, -mi disse- divorava l'anima di tutti quelli che incontra sulla sua strada. E' tanto crudele e perversa che sembra non saziarsi mai, anzi, dopo aver mangiato, ha più fame di prima".





Dante incontra Virgilio

Cominciai a salire il colle quando mi comparvero una lonza dalla pelle maculata, un possente leone e una lupa magra e feroce. Che fare? Improvvisamente mi comparve accanto una figura evanescente e gli chiesi di aiutarmi:

“ qual che tu sii, od ombra od omo!”

Rispuosemi: “Non omo, omo già fui;
e li parenti miei furon lombardi,
mantovani per patria ambedue.

Nacqui sub Julio, ancor che fosse tardi,
e vissi a Roma sotto il buon Augusto
al tempo de li dei falsi e bugiardi.

Poeta fui e cantai di quel giusto
Figliuol d’Anchise che venne da Troia,
poi che il superbo Ilion fu combusto.”





COMPRESIONE DEL TESTO

1. In che periodo dell'anno Dante inizia il suo viaggio?
2. Che età aveva?
3. Perché stava male?
4. Cosa vide guardando in alto?
5. Cosa era in realtà la luce che vedeva?
6. Quale similitudine troviamo all'inizio del canto?
7. Quali sono i tre animali che Dante incontra?
8. Cosa simboleggiano questi tre animali?
8. Quando pensa di non aver via d'uscita, chi incontra ?
9. Racconta brevemente la storia di Virgilio, attingendo le informazioni dal canto.
10. Virgilio che cosa consiglia a Dante, alla fine del canto per sfuggire al pericolo della lupa?